

ste in moto, anzichè giungere alla pace arrivano alla guerra.

In questa complessa trattazione vi è una seria bibliografia e una dovizia di note esplicative. I problemi toccati sono molti ed interessanti anche per il momento in cui viviamo; quest'opera nel suo complesso di carattere divulgativo è condotta con serietà e mano esperta. Sul problema di fondo «Islam» vi sarebbero da fare alcune riserve da un punto di vista strettamente scientifico; il problema è interessante e meriterebbe un maggiore approfondimento.

S. VONA

PALOMBA G., *Introduzione all'economica*.
Un vol. di pagg. 343. Napoli, Pellerano
- Del Gaudio, 1950.

Quest'opera del chiaro economista dell'Ateneo napoletano, ricca di cultura e densa di pensiero, non può non lasciare una profonda impressione nel lettore. Perchè, oltre a contenere una disanima delle cause di corruzione del sistema economico sociale capitalistico, si conchiude con l'affermazione della ineluttabilità della evoluzione verso un sistema dove proprietà collettiva dei mezzi di produzione e pianificazione dal centro si sostituiscono alla proprietà privata di detti mezzi ed alla libera iniziativa degli operatori economici. Si tenga però presente che l'A. non intende con ciò fare una professione di fede nell'ideologia marxista vera e propria; perchè, mentre sostiene che alla economia capitalistica in liquidazione non può succedere altro che una «economia proletaria», egli esplicitamente manifesta la sua convinzione che neppure un sistema comunista di economia possa a lungo resistere e che debba a sua volta crollare, a causa della carenza, comune a questo sistema come a quello capitalistico, di valori morali tradizionali, meglio, di contenuto metafisico, di cui era, invece, permeato ad esempio l'ordinamento sociale ed economico del Medioevo. Sostanzialmente, quindi, il P. vede la fatalità del trapasso ad un'economia proletaria, «l'economia intuita come mezzo per l'elevamento del proletariato» e integralmente diretta dallo Stato, come un fenomeno provocato più ancora dalla man-

canza di valori spirituali nella società esistente che dalla insufficienza tecnica del sistema capitalistico; e questa assenza di una struttura spirituale non può essere supplita da uno schema complesso di enunciati teorici che vengono presentati come leggi assolute, conferenti assolutezza al sistema provocato più ancora dalla man-
stema capitalistico, trattandosi invece di molte pseudo leggi — con validità limitata dalle stesse premesse dell'economia borghese — e di pochissime «proprietà invarianti», vere in ogni sistema e in ogni fase dinamica (come il pareggio tra entrate e uscite per il consumatore, il pareggio tra costi e ricavi per il produttore, quindi, l'equazione fisheriana dello scambio e quella del Keynes circa il livello medio generale dei prezzi, con tutte le loro derivazioni).

Il processo di disfacimento dell'economia borghese è opera, oltre che dell'incalzare della corrente collettivistica, della stessa politica economica liberistica, che accentua, dall'esterno, le antinomie interne del sistema capitalistico. Tanto più che, dove vi siano libertà di iniziativa economica e proprietà privata dei fattori produttivi, ogni provvedimento di politica economica intesa a correggere la distribuzione del reddito a favore dei meno abbienti, si traduce in un aumento o in una diminuzione del reddito complessivo, ma in ogni caso con una distribuzione tipica immutata o peggiorata ai danni dei più poveri; e ciò anche perchè lo stimolo ai nuovi impianti derivante dalla normale inflazione aggrava, nel lungo andare, il fenomeno della sostituzione della macchina all'uomo, cioè la disoccupazione.

Questa, in rapida sintesi, la linea conduttrice del lavoro, improntato anche ad una spietata sincerità. Certamente è ben possibile essere d'accordo con l'A., là dove giustamente denuncia capitalismo e comunismo come principale risultato dell'essersi l'umanità «allontanata dallo Spirito», dovendosi sottolineare che i valori metafisici hanno pieno significato soltanto nel Cristianesimo. E si può sottoscrivere l'affermazione dell'A., che l'elemento sociale impedisce al sistema di libera concorrenza di funzionare secondo il suo autentico schema, pur notando la presenza di altri fattori, d'ordine tecnico ed economico che

agiscono nello stesso senso. Così pure, mantenendo qualche riserva circa l'opportunità della denominazione, si ritiene senz'altro accettabile la concezione della politica economica (meglio che dell'economia) come un piano dell'autorità responsabile per sanare la peggiore piaga sociale, il proletariato; da decenni, infatti, anche questa stessa Rivista si fa portavoce dell'insegnamento di un'altissima Autorità, la quale fin dal secolo scorso ha posto governanti ed economisti di fronte al loro grave compito di concretare eque riforme per risolvere il problema del proletariato.

Il P. nel giudicare la fatale evoluzione del sistema economico-sociale verso il modello comunista precisa di porsi su di un piano puramente storicistico; questa constatazione ci sembra non impedisca, considerando la carenza di valori spirituali anche in detto modello, di cercare soluzioni per potersi orientare in altra direzione. Può anche essere verosimile che una pianificazione integrale consenta di attenuare le fluttuazioni economiche e di risollevarne i redditi attualmente troppo bassi; ma anche questa soluzione non può comportare un onere eccessivo in termini di amputazione della personalità dei soggetti economici? E' senz'altro vero che le economie miste finora sperimentate non hanno dato risultati troppo brillanti; a parte il fatto che spesso l'elemento politico le ha distorte notevolmente; ma hanno davvero già esaurito le loro possibilità? Anche il processo della progressiva sostituzione della macchina al lavoro umano sembra ammetta altri sbocchi, oltre quello della disoccupazione generale, sia pure restando nell'ambito di un'economia dove permangano, in certo grado, proprietà dei mezzi di produzione e libera iniziativa, solo che si pensi all'aumento *ipso facto* della produttività marginale del lavoro ed alla semigratuità della produzione come risultato di una prodigiosa meccanizzazione. Che se questa sostituzione deriva più dal progresso tecnico che dalle caratteristiche del sistema economico, non si vede come si possa fare diversamente in un sistema collettivistico, dato che la limitatezza dei mezzi è uno stimolo al risparmio appunto dei mezzi. E se in un sistema collettivista appare a prima vista più agevole applicare il criterio della semigratuità della produzione, in un sistema non molto dissimile dall'attuale l'esigenza di disporre di adeguati sbocchi è

particolarmente intensa e la produttività marginale anche di un grande volume di lavoro può rimanere d'altronde sufficientemente elevata grazie ad un moltiplicarsi delle produzioni in relazione a più complicati bisogni dei consumatori (senza con ciò voler negare la gravità dei problemi dell'occupazione e della distribuzione del reddito).

Notiamo pure che, come nota anche l'A., il criterio della tendenza al livellamento dei redditi individuali, come sostanza del massimo benessere per la collettività, non può essere accettato nella sua forma più rigida, bensì deve essere inteso nel senso che spetta all'autorità economica di agire sulle condizioni generali del sistema e sulle grandi quantità economiche in modo che vengano, contemporaneamente, evitate le rendite rilevanti e migliorato il rendimento delle prestazioni individuali di lavoro (dato che, comunque la si pensi nei riguardi della imputazione, non può mancare un collegamento tra reddito e applicazione del fattore produttivo).

In conclusione, questo volume del P. riesce di interessante e proficua, anche se non facile per i discenti, lettura; e riteniamo costituisca un encomiabile sforzo di revisione, unitaria, dell'intera scienza economica, considerata come scienza dei mezzi al servizio di una generale concezione della vita.

Parma, Università.

F. FEROLDI

SANTONASTASO G., *Le dottrine politiche da Lutero a Suarez*. Un vol. di pagg. 132, Milano, Mondadori, 1946.

L'autore in questa opera tratta un periodo molto complesso sia per gli avvenimenti storici che per le idee politiche che li hanno animati. Nel periodo preso in considerazione si va sviluppando una nuova concezione della vita ed i canoni delle dottrine politiche medioevali subiscono un fiero colpo; infatti il pensiero politico cattolico è duramente attaccato. « La *societas christiana* del Medio Evo, in cui il pontefice e l'imperatore rappresentano il doppio potere e la doppia giurisdizione, nel moto rivoluzionario della Riforma, viene dissolvendosi ».